

GIAMPAOLO  
**PANSA**

**QUEL  
FASCISTA  
DI PANSA**



Rizzoli

Giampaolo Pansa

# Quel fascista di Pansa

Rizzoli

Pubblicato per

**Rizzoli**

da Mondadori Libri S.p.A.  
Proprietà letteraria riservata  
© 2019 Mondadori Libri S.p.A., Milano

ISBN 978-88-17-10932-1

Prima edizione: febbraio 2019

Realizzazione editoriale: studio pym / Milano

## A chi legge

Da tanti fannulloni che aprono la bocca soltanto per dare aria ai denti sento ripetere una giaculatoria isterica: Giampaolo Pansa è un fascista! Ecco un'accusa che mi fa sorridere, anche se contiene un briciolo di verità. In effetti fascista lo sono stato almeno una volta, quando avevo sette anni. E c'è una foto che lo testimonia, scattata da mio padre Ernesto, nei giardini pubblici di Casale Monferrato, la mia città.

L'immagine mi ritrae vestito da Figlio della Lupa, il primo gradino della gerarchia maschile del regime di Mussolini. Siamo in piazza Dante, accanto al grande cippo che reca i nomi dei nostri concittadini caduti nella Prima guerra mondiale. Alcuni di loro mio padre Ernesto li aveva conosciuti di persona. Era del 1898 e il re Vittorio Emanuele III aveva chiamato anche lui a combattere nel Genio radiotelegrafisti.

Un ragazzo di diciannove anni che durante la ritirata di Caporetto si era beccato la malaria. Curato alla bell'e meglio nell'Ospedale militare di Firenze, era stato rispedito al fronte e, dopo la vittoria, mandato a Budapest, in Ungheria, a far parte della missione italiana, quella dei vincitori, come specialista del telegrafo. Fu l'unico momento felice della sua guerra. I soldati vestivano come ufficiali, il rancio era sempre

ottimo e abbondante, le ragazze ungheresi si mostravano molto generose con i nostri ventenni in divisa.

Ernesto non amava raccontare della sua guerra sul fronte italiano, anche perché la malaria non era del tutto guarita. Ricordo che teneva sul comodino il tubetto con le pastiglie rosa del chinino. Ma rammentava con forte rispetto i coetanei della città che non erano più ritornati a casa. Forse era per questo sentimento che mi aveva fotografato con la divisa da Figlio della Lupa davanti al monumento dei caduti.

Mentre scrivo queste righe, ho di fronte a me quella piccola immagine in bianco e nero. Ero un ragazzino magro, dalle gambe lunghe, ossute e robuste, che i calzoni corti mettono in bella vista. Sto facendo il saluto romano con una smorfia di fastidio per la divisa da Figlio della Lupa che indosso. Non mi piaceva essere bardato in quel modo, forse perché prevedeva le fasce bianche incrociate, più adatte a un neonato.

Speravo di poter indossare presto la divisa da balilla. Ma la fotografia, come attesta la data scritta sul retro da mio padre, era stata scattata il 10 giugno 1943. Poco più di un mese dopo, il 25 luglio, Mussolini sarebbe caduto trascinando nella polvere il regime fascista. Venne lasciato uno spazio ridotto alla Repubblica sociale, un'avventura finita male che non prescriveva divise per i bambini e per le femminucce.

Tutto sommato, il mio saluto al Duce risultava ben poco marziale. Ma immagino comunque fregarsi le mani chi afferma che, dopo essere stato per tanti an-

ni un rosso, adesso sono diventato un nero: «Ecco la prova che il cambio di casacca il maledetto Pansa ce l'aveva nel sangue sin da piccolo!». Io alzo le spalle, però mi domando: sono stato davvero un rosso, ossia un ragazzo di sinistra?

Forse sì. Nella mia piccola città, con un gruppo di amici, avevo contribuito alla nascita di un circolo culturale intitolato a Piero Gobetti, un intellettuale liberale e antifascista. Eravamo ritenuti dei rompiscatole che organizzavano dibattiti controcorrente su temi insoliti come l'ateismo. I comunisti cittadini premevano affinché ci iscrivessimo al loro partito. Ce lo chiesero con le buone e qualche volta anche con le cattive, in modo brusco. Ma i partiti non ci piacevano e amavamo la nostra disordinata indipendenza.

Poi la sorte mi spinse lungo una strada che tuttora percorro. Un mio amico, Gianni Zandano, in seguito diventato un grande banchiere, aveva vinto un concorso indetto dalla Provincia di Vercelli per una monografia dedicata alla Resistenza in quel territorio. Poco tempo dopo, la Provincia di Alessandria ne indisse uno uguale. Vi partecipai con una monografia incompleta, ma ricevetti lo stesso un premio. E senza averlo previsto decisi che mi sarei dedicato a studiare la storia della guerra civile.

Quel lavoro incompleto divenne la base della mia tesi di laurea. Il primo docente che mi autorizzò a lavorarci fu Alessandro Galante Garrone. Poi gli subentrò Guido Quazza. Grazie a mia madre Giovanna, che mi finanziava con generosità in virtù dei buoni guadagni ricavati dalla sua modisteria, viaggiai sen-

za problemi per raccogliere le testimonianze degli ex comandanti partigiani nella mia provincia. In un territorio che nel titolo del libro che ne ricavai venne poi indicato «tra Genova e il Po».

Parlai con tantissimi di loro e mi resi conto di entrare in un mondo che non conoscevo, ancora legato alla guerra combattuta parecchi anni prima. Come era fatale, la loro memoria rifiutava un racconto della Resistenza che non fosse quello patinato della retorica che a quel tempo andava di moda. Nessuno volle parlarmi di quanto era avvenuto dopo il 25 aprile. Stragi, vendette, uccisioni di innocenti? Erano soltanto favole raccontate dai superstiti fascisti della Repubblica sociale. Uno solo di loro accettò di rispondere alle mie domande sul lato oscuro della guerra civile. E mi disse parole che non ho più dimenticato.

Era Mario Silla, detto Curone, classe 1891, agricoltore e già sindaco di Tortona prima dell'avvento del fascismo e poi di nuovo dopo la fine della guerra. Nel primo giro come socialista, in seguito da comunista. Durante la guerra civile era stato il commissario politico di una Brigata Garibaldi che combatteva sull'Appennino tortonese. Concluso il secondo mandato da sindaco, aveva ripreso a fare l'agricoltore. Anzi, così diceva lui, l'ortolano.

Quando lo incontrai, verso la metà degli anni Cinquanta, Silla aveva sessantaquattro anni, dunque era più anziano di mio padre Ernesto. Ma appariva più giovane, con il fisico asciutto di chi lavora in campa-

gna. E soprattutto rivelava un carattere aperto al rapporto con gli altri. Penso di essergli piaciuto, poiché ero un ventenne che voleva scrivere una tesi di laurea allora molto insolita: su una guerra che anche lui, Silla, aveva combattuto.

La mia prima domanda riguardava il suo particolare nome di battaglia: Curone. Mi sorrise e disse: «Voi che volete fare gli storici, dovrete studiare anche un po' di geografia. Curone è il nome di un torrente che attraversa l'area di Tortona e ha dato il nome a una valle. Nei primi mesi di guerriglia i comandanti partigiani avevano preso i nomi dei corsi d'acqua. Gastaldi si era scelto Bisagno, Ferrando si chiamava Scrivia, io modestamente Curone...».

Silla viveva con la moglie in una piccola cascina poco lontana dal centro di Tortona. Mi invitò a cenare da lui e poi a dormire lì per quella notte, per non buttare i soldi dell'albergo. Fu così che mi resi conto di un fatto sorprendente: in casa mancava l'energia elettrica, e infatti parlammo e cenammo alla luce di una lampada all'acetilene. Preparata dalla moglie, una signora sorridente e silenziosa. Mi spiegò: «Questa è l'ultima zona di Tortona che avrà l'elettricità. L'ho deciso io quando ero sindaco. Così nessuno mi avrebbe rinfacciato una scelta a mio favore!».

Fu il primo a parlarmi delle vendette sui fascisti sconfitti. Avvisandomi: «Lo faccio io perché sono un tipo strano. E non ho mai avuto paura della verità. Dopo la fine della guerra ne abbiamo fatte di cotte e di crude. Se un comandante non teneva a freno i suoi uomini, succedeva di tutto. Per fortuna nella mia bri-



gata il capo era un ragazzo di ventiquattro anni, studente di Scienze, che non ha mai perso la testa».

Poi Silla mi chiese: «Nelle ricerche per la tua tesi di laurea hai parlato con qualcuno che ha combattuto per la repubblicetta di Mussolini?». Gli risposi di no. Curone mi stupì: «Devi sentire anche loro. Senza i fascisti, noi partigiani non saremmo esistiti. Del resto, tutte le guerre si combattono in due e alla fine uno vince e l'altro perde».

Possedeva la saggezza tranquilla dell'uomo non più giovane che era sopravvissuto a due guerre civili: una contro lo squadristo fascista e l'altra contro l'ultimo disperato tentativo della repubblica di Mussolini di non essere spazzata via.

A quel punto Silla mi regalò una profezia: «Se ascolterai anche i repubblicini e trascriverai quanto ti diranno, i più faziosi o stupidi dei nostri ti daranno del voltagabbana e anche del fascista. Lasciali blaterare, fregatene delle loro sentenze. E non intimorirti se qualcuno di loro sarà diventato un capoccia del Pci. Conosco bene il mio partito. Nella illusione di comandare in Italia, ha imbarcato di tutto: roba buona, roba cattiva, roba così così. Ricordati di quello che dicono le nostre madri: male non fare, paura non avere!».

È andata esattamente come aveva predetto Curone. E le sue parole mi hanno accompagnato negli anni del mio revisionismo.

# 1

## Figli dell'Aquila

Una mattina dell'ottobre 2018, mentre stavamo facendo la prima colazione, mia moglie Adele mi disse: «Ieri sera un giornalista tuo amico che ci conosce da sempre mi ha chiesto se tu o io ci eravamo ricordati di un anniversario...».

«Quello delle nostre nozze?» domandai a Adele con un sorriso.

Lei mi replicò: «Non si tratta del nostro matrimonio, ma di una ricorrenza diversa, che però ha contato molto nella nostra vita: la pubblicazione di un libro al quale entrambi teniamo tanto, *Il sangue dei vinti*. Dedicato al terribile dopoguerra italiano e agli orrori compiuti non dai tedeschi e dai fascisti, ma dai partigiani che intendevano farla pagare molto cara agli avversari sconfitti».

Adele continuò: «*Il sangue dei vinti* era uscito per la Sperling & Kupfer nell'ottobre del 2003, esattamente quindici anni fa. La domanda del tuo collega mi ha messo sui carboni ardenti. E mi sono chiesta se non era il caso di scrivere un libro su quella esperienza, rimasta unica nel nostro lavoro di autori. Per raccontare come mai ci eravamo avviati lungo una strada inaspettata, che ci ha assicurato un grande successo editoriale, ma anche una tempesta di polemiche che